

## Invincibile di Werner Herzog

La critica più accorta da sempre ritiene che la dimensione del sogno costituisca la cifra della filmografia di Werner Herzog. *Invincibile* è una conferma di questo assunto. Anzi: il grande cineasta tedesco si spinge qui a proporre una vera e propria fenomenologia del sogno, che arabesca con citazioni raffinatissime mutuata dalla Bibbia e dalla cultura *jiddish*.

Sognatori, infatti, sono tutti i protagonisti del film, anche se diversissima è la sostanza dei loro sogni. Sostenuti da una diuturna tensione onirica sono i fratelli Zishe e Benjamin; gran sacerdote della fascinazione ipnotica è, invece, Hanussen, candidato *in pectore* alla guida del Ministero dell'Occulto. "Onirico" e "ipnotico" sono, dunque, gli aggettivi che formano la trama e l'ordito di *Invincibile* e del suo alto magistero. Aggettivi che, se solo se ne richiama l'etimologia greca, offrono un prezioso viatico per una piena comprensione delle risonanze sottese al film.

"Onirico" deriva dalla parola *òneiros*, che significa sogno profetico (positivo o negativo che sia); "ipnotico", invece, da *ùpnos*, sonno. La differenza tra i due lemmi è sostanziale: nel primo caso il soggetto agisce (io *faccio* un sogno), nel secondo è agito. Chi sogna è sorretto dall'impulso e dall'energia di spingersi oltre la condizione presente, di marciare verso l'*u-topos*, verso un luogo che – ancora, per il momento – non c'è, ma che vede già profilarsi in lontananza. Non così colui che è sprofondata in un torpido *ùpnos*: questi è condannato all'*a-patheia*, all'irrigidimento della ragione e del sentimento, e a una esiziale metamorfosi in burattino, che con servizievole zelo farà tutto ciò che l'ipnotizzatore di turno gli avrà comandato di fare.

Paradigmi dell'*òneiros* sono Zishe e Benjamin. Figure squisitamente ebraiche, i due fratelli richiamano alla memoria i grandi profeti dell'Antico Testamento. Essi – e in particolare il piccolo Benjamin, la figura più complessa e riuscita di tutto il film – sono consumati da una tensione verso l'oltre che si fa speranza e attesa feconda (resa magistralmente, quest'ultima, da Benjamin, che per diverse ore al giorno attende il ritorno di Zishe seduto sulla porta di casa). Come Elia, Isaia e Geremia, così i due fratelli sono capaci di guardare dentro la matassa ingarbugliata dei sogni («Dio parlò a Israele in visioni notturne e disse: "Giacobbe! Giacobbe!" Ed egli disse: "Eccomi!"»), si legge ad esempio in *Genesi*) e di udirne la voce che vi risuona. Poi non importa se le loro parole non saranno ascoltate (quando mai lo furono quelle dei profeti?): ciò che importa è che essi riescono a capire la direzione dei venti e che le barriere del possibile stanno per essere abbattute (e una volta abbattute, ammoniva von Clausewitz, è cosa estremamente difficile rialzarle).

Hanussen, al contrario, è icona perfetta dell'*ùpnos* e dei suoi effetti devastanti. Egli è la volgare caricatura di Zishe e di Benjamin: quanto in loro vi è di ideale è da lui corrotto in ideologia. L'ideologia, infatti, è la mala copia dell'ideale, ne è l'ottusa degenerazione, che principia nel momento in cui l'utopia, la speranza e l'attesa si spacciano per scienza, per un destino che dovrà realizzarsi non attraverso la sovrana libertà dei singoli, ma nell'organizzazione, ferrea e inconcussa, di un partito (nella fattispecie in quello nazionalsocialista).

La contraffazione, davvero demoniaca, operata da Hanussen si spiega su diversi piani. Intanto, chiamando *Teatro dell'Occulto* il suo lussuoso *caffè-chantant*, simbolo della decadenza e dell'aggressivo revanscismo tedesco dopo la disfatta della Grande Guerra, Hanussen capovolge letteralmente il significato della parola "teatro". Questa, infatti, deriva dal verbo greco *theaomai*, che significa "osservare", "guardare con gli occhi della mente", "esaminare con attenzione". Il teatro nasce come azione massimamente politica (l'*Oresteia* e l'*Antigone* ne sono fulgidi esempi), giacché il Politico consiste nel formulare giudizi e nell'operare delle scelte in ossequio al principio di responsabilità. Il *Teatro dell'Occulto*, invece, è il luogo della più sfacciata propaganda (si veda il ripugnante siparietto dell'ebreo Rothschild), il terreno di coltura di una generazione che di lì a breve marcerà sull'Europa al passo dell'oca, nonché la prova generale di quell'ipnosi collettiva in cui precipiterà la Germania intera.

Risultato compiuto di questa impostura fu il Terzo Reich, che si qualificò come “stato di diritto” quando invece ne era la patente negazione.

L’opera di mistificazione portata avanti con lucido cinismo da Hanussen traluce già dal lessico da lui impiegato durante i numeri di ipnosi. Nel suo sproloquiare ricorrono, con una insistenza a dir poco ossessiva, il verbo “vedere” e i suoi derivati: «io vedo», «io ho delle visioni», «io sono il veggente». Ma “vedere” è, per così dire, verbo moralmente neutro: significa semplicemente prendere atto che qualcosa sta accadendo sotto i propri occhi, rimanendone, però, estranei. Chi è in stato di ipnosi vede solo ciò che l’ipnotizzatore vuole che veda: ancora una volta, il soggetto *non agit, sed agitur*.

Al contrario, Zishe e Benjamin “guardano”. “Guardare” è azione etica: il verbo deriva dal germanico *wordon*, che significa “mettersi a guardia di qualcuno o di qualcosa” (da cui il termine inglese *worden*, “guardia” appunto). Chi guarda ha a cuore la sorte dei propri simili, si interessa del loro destino, riflette con attenzione su ciò che può accadere loro. Il riferimento biblico è ovviamente il celebre passo di Isaia (21, 6-11), dove si domanda allo *shomer*, alla scolta: «Sentinella, a che punto è la notte?» Non è un caso che la *Vulgata* traduca la parola “sentinella” con *speculator*: lo *speculare* è infatti indagine compiuta con lo sguardo del cuore e dell’intelletto. E la sentinella, che ha «dure visioni», secondo la bella traduzione di Diodati, si fa profeta: essa non vede il futuro (il vaticinare non è azione profetica: e ancora una volta Hanussen, che dichiara di essere il profeta di Hitler, compie opera di rozza contraffazione), ma *pro-phénai*, pro-nuncia parole davanti a noi. I due fratelli ebrei non parlano mai al futuro: «Vedo l’orrore», dice Zishe ai suoi compaesani. Il profeta infatti dice solo ciò che vede qui e ora, parla della malattia che stiamo vivendo, mette sotto lo sguardo degli altri le anomalie del tempo presente perché questi diventino a loro volta guardie e custodi. Il tema della sentinella è mirabilmente compendiato nello straordinario racconto di Kafka *Di notte*: «E tu sei sveglio, sei uno dei custodi, trovi il prossimo agitando il legno acceso nel mucchio di stipe accanto a te. Perché vegli? Uno deve vegliare, dicono. Uno deve essere presente.»

Non solo: lo spirito di negazione di Hanussen, il suo istinto da parassita, è ben visibile anche nel modo in cui questi usurpa il nome di personaggi famosi per il proprio tornaconto. Si legge nell’evangelo: «*Sit autem sermo vester: Est, est; non, non; quod autem his abundantius est, a Malo est.*» Stigma del demoniaco è la menzogna: il *dia-bolos*, dice Giovanni, è padre della menzogna. E la menzogna, continua l’Evangelista, prima o poi diviene omicida (la locomotiva che schiaccia i granchi è in questo senso eloquente). Ancora una volta la differenza con Zishe non potrebbe essere più radicale: «Io so di essere Zishe, un ebreo», afferma questi in un passaggio significativo del film (viene in mente l’affermazione di don Chisciotte: «Io so bene chi sono»). Solo la chiara consapevolezza di essere quel che si è, solo il coraggio di guardare senza infingimenti dentro il proprio cuore e di dare un nome ai demoni che vi albergano possono preservare dalla rovinosa caduta. Zishe ha questo coraggio. O meglio, lo ritrova quando Benjamin, giunto in visita a Berlino, stenta a riconoscerlo nei panni di Sigfrido. Nella temeraria dichiarazione che egli rende dinanzi al pubblico che affolla il *Teatro dell’Occulto* risuonano le possenti pagine dell’*Esodo* e si rinnova la storia di un popolo che cade e si rialza, che si perverte e che nonostante tutto continua a sperare nel Dio dei suoi padri. Hanussen, al contrario, è l’uomo che, incarnando tutte le personalità, finisce per non incarnarne alcuna. Egli è un individuo senza volto (in un atroce pena per contrappasso gli animali selvatici gli sfigureranno proprio il volto, rendendo irriconoscibile il suo cadavere), icona di quell’anonimo consenso di massa che fu tratto peculiare del nazismo.

Herzog è bravissimo a mostrare i meccanismi che conducono al consenso di massa e a narrare come la discesa agli inferi si consumi attraverso piccoli, a volte addirittura insignificanti, cedimenti quotidiani e come la caduta nell’abisso possa avvenire senza neppure rendersene conto. La parte finale del film, tuttavia, quella in cui Zishe si ferisce la gamba con un chiodo arrugginito, cessa di farsi narrazione e diviene autentica opera d’arte, grandiosa e struggente summa dello spirito ebraico. Questa ferita, che Zishe trascura con colpevole superficialità, da uno storico potrebbe essere rubricata a semplice accidente che muta, in modo del tutto imprevedibile, il corso degli eventi, come la pioggia sul campo di battaglia di Waterloo; agli occhi di Herzog, invece, diviene parabola del popolo ebraico. Il sogno con cui termina il film, con la moltitudine di granchi dinanzi al mare – chiaro riferimento al passaggio del Mar Rosso – dice come meglio non si potrebbe che l’ebreo è sì l’uomo dell’esilio e della diaspora di cui continua tuttora a portare il peso, ma che è altresì l’uomo capace di vivere fino in fondo la lacerazione e la perdita delle proprie radici e di conservare una vera e propria forza epica. Il Dio biblico che, con sovrano e insondabile arbitrio atterra e rialza; che ricolma di benedizioni Abele e non anche Caino; che

concede, contravvenendo alla legge da lui stesso data, la primogenitura a Giacobbe e non a Esaù; che indurisce il cuore del Faraone fino a condurlo alla rovina; il Dio totalmente altro che confonde le vie degli uomini servendosi persino di un chiodo arrugginito, questo Dio ritorna nel film di Herzog con una potenza poetica che lascia sgomenti.

Eppure, anche se duramente percosso dai colpi della sua ferula, l'ebreo resta fedele a questo Dio, perché la sua patria, più che in un luogo, è nel tempo, o meglio in una fede che trascende il tempo (così deve essere letto il volo di Benjamin nell'ultima, stupenda sequenza del film), in un Libro. Il *Salmo 120*, recitato da Benjamin – «Alzo gli occhi verso i monti, / da dove mi verrà l'aiuto?» – ritorna nei fotogrammi che suggellano *Invincibile*: la chiarezza quasi rembrandtiana che bagna il volto di Zishe certifica, al di là di qualsiasi dubbio, qualunque cosa possa accadere, fosse persino la Shoà, che giammai Dio lascerà vacillare i piedi del suo popolo, perché egli è un custode fedele che mai «si addormenterà e prenderà sonno.»

**Andrea Panzavolta**